

FRANCESCO TOZZUOLO EDITORE

ARALDICA CIVICA PERUGINA  
Un itinerario tra le “pietre parlanti” delle vie di Perugia

© Sandro Tiberini

STAMPATO E DISTRIBUITO DA:

FRANCESCO TOZZUOLO EDITORE  
Via G. Savonarola,21 - 06121 PERUGIA - ITALY  
Tel. +39 07530166 - +39 331 6241554  
francescotozzuoloeditore@gmail.com  
ftepubblicaconnoi@gmail.com  
www.francescotozzuoloeditore.it

CODICE ISBN: 9791281890138

Sandro Tiberini

# ARALDICA CIVICA PERUGINA

Un itinerario tra le “pietre parlanti”  
delle vie di Perugia

Presentazione di  
Tommaso di Carpegna Falconieri

FRANCESCO TOZZUOLO EDITORE



## Presentazione: qualche riflessione sugli stemmi esposti

*Tommaso di Carpegna Falconieri*

«Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimenti delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole»<sup>1</sup>. Aggiungiamo a questo elenco onirico anche gli stemmi esposti, ed ecco che Zaira diventa Perugia.

Anche Perugia contiene il suo passato. Racchiude il proprio tempo remoto insieme con quello appena trascorso, conservandolo, almeno in parte, nella sopravvivenza di alcune tracce. Queste, opportunamente riconosciute e sollecitate, possono ancora raccontare storie. È quanto fa Sandro Tiberini con il suo repertorio di araldica civica, ricco di 48 documentate schede. La sua è una raccolta che fa venir voglia di andare a passeggio lungo le strade e le piazze della città, nonché tra i suoi archivi e biblioteche. Infatti, le insegne araldiche che presenta sono quelle scolpite sulle facciate e sulle porte delle abitazioni e quelle che, miniate nelle carte dei registri delle riformanze e dei catasti, gli hanno permesso di compiere confronti e di individuare nomi, cognomi, famiglie, mestieri.

L'araldica è una disciplina versatile, molto più capace di problematizzare temi storici di quanto non si possa ritenere se, banalizzandola, la si fa

---

<sup>1</sup>Italo Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972, p. 4.

corrispondere allo studio, solitamente a-storico, di blasonature e titolature aristocratiche. L'araldica è infatti una chiave per penetrare l'alto valore attribuito al simbolo dalle culture che ci hanno preceduto; essa consente ampie letture di tipo storico-sociale, come accade proprio in questo libro, che già nel 2014 era stato preceduto da un articolo preparatorio<sup>2</sup>.

Cosa sappiamo dell'universo di simboli apposti sui muri, sulle porte e i cantoni degli edifici delle città medievali e moderne? Sappiamo che erano di ogni tipo e qualità: segni più durevoli, come le epigrafi e le sculture; segni più precari, come le decorazioni in legno e in altri materiali deperibili, le insegne delle botteghe e le pitture sulle pareti esterne (una pratica diffusa, di cui ben poco è rimasto); e ancora segni volatili, come le bandiere e gli apparati effimeri costruiti in occasione di feste per celebrare gli avvicendamenti al potere, le nascite, i passaggi di gran signori. Dobbiamo pensare a città colorate in cui gli stemmi rivestivano un'importanza capitale. Se ne trovavano sulle facciate delle abitazioni e sui palazzi pubblici, dove ospitavano gli emblemi dei magistrati e dei governanti. Servivano a demarcare le proprietà e le zone di influenza di famiglie egemoni, a riconoscere le contrade e ad orientarsi in centri abitati dalla topografia labirintica, in cui non tutte le strade avevano un nome, in cui nessuna di esse era indicata da lapidi onomastiche e in cui la popolazione era largamente analfabeta.

Diverse città italiane di antico regime sono state studiate da questo punto di vista<sup>3</sup>. In tal modo si è riusciti a comprendere che l'araldica esposta fu un formidabile strumento di espressione e propaganda politica, distinzione sociale, appartenenza e proprietà. E si è altresì compreso che, differente-

---

<sup>2</sup>Sandro Tiberini, *Araldica e storia sociale: possibili esempi perugini tra medioevo ed età moderna*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CXI (2014), pp. 279-332.

<sup>3</sup>Alcuni studi significativi: Francesca Fumi Cambi Gado, *Stemmi ed emblemi nella decorazione degli edifici*, in *L'architettura civile in Toscana: il Medioevo*, a cura di Amerigo Restucci, Cinisello Balsamo-Siena, Monte dei Paschi, 1995, pp. 401-441; Manuela Bernardi, *Epigrafi, stemmi, elementi architettonici (secoli VI-XVII)*, in *Raccolte Comunali di Assisi. Materiali archeologici. Iscrizioni, sculture, pitture, elementi architettonici*, a cura di Maurizio Matteini Chiari, Perugia, Electa, 2005, pp. 371-400; Matteo Ferrari, *Stemmi esposti. Presenze araldiche nei broletti lombardi*, in *L'arme segreta. Araldica e storia dell'arte nel*

mente da quanto si sarebbe portati a credere immaginandolo appannaggio esclusivo della nobiltà, l'uso di un proprio stemma fu largo tra i ceti sociali: anche questo studio di Sandro Tiberini lo conferma.

Qual è il rapporto fra quanto esisteva e quanto è rimasto? È difficile da stabilire, ma sono propenso a credere che pochissimo si sia salvato; non solo, ovviamente, degli oggetti effimeri, ma anche di quelli ricavati nella solida pietra. A Roma, gli stemmi medievali ancora *in situ* sono molto rari<sup>4</sup>. Del resto, perché stupirsi? Anche quando gli edifici non sono stati abbattuti, le facciate hanno cambiato drasticamente aspetto nel corso dei secoli. Soprattutto, sono stati proprio gli stemmi – che sono i simboli più esteriori e visibili – a subire gli effetti dell'ira negli episodi di rivolta e ad essere alterati, rimossi o distrutti in occasione dei cambiamenti di governo. È una forma nota di *damnatio memoriae*: le nostre città sono piene dei simboli scalpellati dei precedenti signori, ormai aborriti, dagli stemmi abrasivi dei papi fino ai monconi dei fasci littori. In tempi di forti rivendicazioni sociali, come in occasione dell'instaurarsi dei comuni di popolo, questo modo di agire è ben attestato. Così, il 7 luglio 1347, poche settimane dopo aver preso il potere, Cola di Rienzo scriveva trionfalmente a Clemente VI di aver ordinato la rimozione degli stemmi dei principali signori da tutte le

---

*Medioevo (secoli XIII-XV)*, a cura di Matteo Ferrari, Firenze, Le Lettere, 2015, pp.91-107; Cecilia Iannella, *Cultura di popolo. L'iconografia politica a Pisa nel XIV secolo*, Pisa, Edizioni ETS, 2018; Andrea Gardi, *Un programma iconografico? Le serie di stemmi nei palazzi governativi delle province pontificie*, in *L'incostante provincia. Architettura e città nella Marca pontificia, 1450-1750*, a cura di Maurizio Ricci, Milano, Officina libraria, 2019, pp. 119-132; Vittoria Camelliti, *Artisti e committenti a Pisa, XIII-XIV secolo. Storie di stemmi, immagini, devozione e potere*, Pisa, ETS, 2020; Matteo Ferrari, Riccardo Rao e Pierluigi Terenzi, *Rappresentazioni del potere angioino nell'Italia comunale: sovrani, ufficiali, città*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIIIe-XVe siècle) : vers une Culture politique ? = Gli ufficiali e la cosa pubblica nei territori angioini (XIII-XV secolo): verso una cultura politica?*, études reunies par Thierry Pecout, Rome, École française de Rome, 2020, pp. 251-284; Matteo Ferrari, *Temi, funzioni, attori della comunicazione visiva nei Comuni lombardi (XII-XIV secolo)*, Roma, Viella, 2022; Andreas Rehberg, *Stemmi ed epigrafi come segni di demarcazione nelle strade della Roma tardomedievale*, in *Viae Urbis. Le strade a Roma nel medioevo*, a cura di Lia Barelli, Manuela Gianandrea e Susanna Passigli, Roma, Viella, 2023, pp. 115-127.

<sup>4</sup> Ivi, p. 116.

case di Roma e di avere permesso che restassero esposte solo le armi della Chiesa, del pontefice regnante e del popolo romano<sup>5</sup>.

Gli stemmi esposti perugini permettono a Sandro Tiberini di raccontare storie interessanti, come quella dello stemma di una famiglia ebraica il cui stemma venne oblitterato<sup>6</sup>. Alcune sono le storie più note delle grandi famiglie come gli Oddi e i Ranieri, altre sono vere scoperte, rese possibili combinando lo studio dei manufatti con «i catasti antichi del comune di Perugia [i quali] costituiscono un'inesauribile miniera di notizie (peraltro sostanzialmente inesplorata) grazie alla quale è possibile ricostruire storie individuali e vicende familiari, altrimenti del tutto ignote trattandosi di fatti della quotidianità che raramente lasciano tracce nelle carte d'archivio»<sup>7</sup>.

Concludendo queste rapide riflessioni, desidero invitare alla lettura delle belle indagini di Sandro Tiberini sugli stemmi esposti perugini presentando un altro esempio, relativo a una città non troppo lontana da Perugia, ovvero Siena, e riferentesi a un personaggio che mi è caro, cioè il mercante trecentesco Giannino di Guccio Baglioni. Quest'uomo, infatti, si convinse di essere il legittimo re di Francia, vittima di uno scambio in culla, e tentò in molti modi di conquistare il trono: già altrove ho raccontato la sua storia, che è triste e affascinante<sup>8</sup>. La memoria di re Giannino si mantenne a lungo a Siena, dove vissero suoi discendenti fino al XVI secolo e dove si conti-

---

<sup>5</sup> *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, a cura di Konrad Burdach, Paul Piur, 5 voll., Berlin. Weidmann. 1912-1929, vol. III, 1912, n. 15, pp. 41-49, p. 43 (Roma, 1347 luglio 8): «Feci per totam Urbem preconio inhiberi [...] quod nulla armorum picturam Vrsinorum, Columpnensium, Sabellensium et aliorum quorumcumque magnatum, quibus singule Romane domus erant inscripte, haberent in domibus suis, deferrent in scutis, nisi solum arma sancte Ecclesie Sanctitatisque vestre et Romani populi. Et statim extitit factum ita. Nam statim omnes armorum tyrannorum husiusmodi sunt abolite et delete, nec nominatur Rome alicuius dominium nisi sancte Ecclesie atque vestrum». Cfr. Tommaso di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno Editrice, 2002, p. 81; Rehberg, *Stemmi ed epigrafi*, p. 116. Per altri esempi vedi Ferrari, Rao, Terenzi, *Rappresentazioni del potere angioino nell'Italia comunale*, pp. 268-269.

<sup>6</sup> Scheda 30, relativa alla famiglia Dattoli.

<sup>7</sup> Vedi la scheda 25, relativa alla famiglia Bartolini.

<sup>8</sup> Tommaso di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva re di Francia. Una storia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2005.



nuarono a raccontare storie su di lui. Solo da pochi giorni, però, ho saputo che la tradizione gli assegna anche la residenza dove avrebbe vissuto: si tratta di un palazzo su via dei Rossi, già sede della Casa d'arte antica senese Mazzoni. Lì, nel 1920, Giuseppe Mazzoni trovò, a chiusura di un pozzo, un bello stemma seminato di gigli di Francia. Oggi, questo stemma si vede murato al primo piano in un canto del cosiddetto Palazzotto del Diavolo Rosso tra via dei Rossi e via del Refe Nero (fig. 1)<sup>9</sup>.



fig. 1

Questo stemma è simile a quello esposto sull'architrave della porta del Palazzo dei Consoli di Gubbio, risalente agli anni 1332-1336 (fig. 2)<sup>10</sup>. Dello stemma conservato a Siena non si sa (ancora) nulla; si può congetturare che sia databile intorno al 1327, quando il principe ereditario Carlo di Calabria fu ricevuto nella città sotto un grande baldacchino da corteo, disseminato di gigli, dipinto da Simone Martini<sup>11</sup>. Chissà se la storia è vera, se cioè davvero Gianni-



fig. 2

<sup>9</sup> «Poiché il palazzaccio era una parte centrale di un castello ove si diceva che vi avesse abitato Giannino Re di Francia tale credenza avvalorata dalla scoperta che feci durante il restauro del 1920. [...] Nella grande e spaziosa scalinata del palazzo torre di Giannino Re di Francia di cui lo stemma trovato per chiusura del bottino oggi trovasi all'angolo ... del Palazzotto del diavolo rosso sulla facciata di via dei Rossi tutto gigli di Francia quasi a contatto con il lampione». Queste notizie si ricavano dal racconto inedito, intitolato *Il Preposto di Roccastrada*, del *Giornale dell'antiquario* di Giuseppe Mazzoni (taccuino manoscritto n. 5, capitolo XXI, datato Siena, 19 agosto 1955); questo *Giornale* è parzialmente pubblicato da Gianni Mazzoni, *Quadri antichi del Novecento*, Vicenza, Neri Pozza, 2001, che ringrazio sentitamente per la segnalazione.

<sup>10</sup> Ferrari, Rao, Terenzi, *Rappresentazioni del potere angioino*, pp. 255-256. Uno stemma angioino, di foggia però differente, si trova anche sulla lunetta del portale del Palazzo dei Priori di Perugia, risalente al 1346.

<sup>11</sup> Ivi, p. 267.

no si appropriò e si servì dell'oggetto per ostentare la propria ascendenza reale, o se invece la residenza di questo personaggio fu individuata in quel palazzo solo in seguito, proprio perché vi si trovava uno stemma della casa di Francia, ancorando dunque la leggenda al luogo attraverso un manufatto? Entrambe le ipotesi sono percorribili. E tuttavia, la prima appare molto verosimile. Infatti, rispetto allo stemma eugubino, quello senese appare modificato: osservandolo con attenzione, ci si accorge che ne manca un pezzo. Lo stemma di Gubbio (così come gli altri, numerosi, attestati nelle città italiane del Trecento), contiene nella parte superiore il cosiddetto «capo d'Angiò», cioè il rastrello a quattro pendenti inframmezzato dai gigli che era l'elemento araldico distintivo del ramo angioino all'interno della dinastia capetingia. Lo stemma di Giannino, invece, ha la parte superiore grossolanamente scalpellata. L'intenzione parrebbe chiara: trasformare lo stemma del re di Napoli in quello del re di Francia. Giannino, sognatore medievale, fu un formidabile falsario che, quando non riusciva a dimostrare la verità, non si faceva remore a fabbricarla. Così, possiamo immaginare il re mercante che fa rilavorare lo stemma a uno scalpellino eliminandone la parte inutile e incongrua. Se così è accaduto, si tratta di un caso particolare per il quale l'atto di cancellare uno stemma (ovvero una sua parte, attuando quella che nel mondo dei falsi corrisponde a un'interpolazione) non servì a compiere una *damnatio memoriae*, bensì ad asseverare una memoria nuova.